



Munich Personal RePEc Archive

## **Marginalism and socialism in liberal Italy**

Cavalieri, Duccio

University of Florence

2002

Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/44933/>

MPRA Paper No. 44933, posted 16 Mar 2013 08:42 UTC

Duccio Cavalieri

## A PROPOSITO DI MARGINALISMO E SOCIALISMO NELL'ITALIA LIBERALE

1. A sei anni di distanza dalla pubblicazione di un'apprezzata raccolta su *Socialism and Marginalism in Economics, 1870-1930*, curata per l'editore Routledge di Londra da Ian Steedman, appare oggi sulla scena editoriale italiana un altro interessante e ponderoso volume che – come risulta dal titolo, *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale, 1870-1925*<sup>1</sup> – tratta sostanzialmente dello stesso tema e del medesimo periodo storico. Ma limitatamente al nostro paese.

Va detto subito che le due opere sono molto diverse. Mentre infatti la raccolta inglese, sistematicamente ordinata per paesi, era centrata soprattutto sulla contrapposizione tra la teoria oggettiva e quella soggettiva del valore, la silloge italiana, curata da Marco Guidi e Luca Michelini per gli Annali della Fondazione Feltrinelli, offre una ricostruzione storiografica più libera e dai contenuti più ampi. Oltre che del marginalismo e del socialismo, essa si occupa infatti anche del classicismo economico (in particolare di quello ferrariano) e intende dare conto di alcuni aspetti dello scontro politico tra i seguaci dell'ideologia liberale e di quella socialista.

Pur proponendosi di tracciare un quadro a tutto campo dei rapporti tra marginalismo, classicismo e socialismo in Italia, nel corso del primo cinquantennio successivo all'unificazione del paese, gli estensori del nuovo volume hanno dovuto tuttavia prendere esplicitamente atto dello stato ancora molto lacunoso delle conoscenze fin qui acquisite e delle ricerche tuttora in corso su tale periodo, rispetto alle quali questa raccolta di saggi si propone come un primo momento di integrazione e di sintesi, necessario ma non esauriente. Essi si sono limitati di conseguenza a descrivere la storia intellettuale dell'economia politica in un sottoperiodo più breve, il fortunato venticinquennio 1890-1915, che ha visto la scienza economica italiana attingere anche all'estero una posizione di grande rilievo e che coincide all'incirca con gli anni considerati nel saggio di Faucci e Perri sul dibattito teorico in Italia, incluso nella raccolta inglese di cui si è detto.

A indurre i curatori del volume italiano a trascurare alquanto il primo trentennio postunitario hanno probabilmente concorso due ordini di considerazioni, che possono dare ragione del basso profilo teorico complessivo di tale sottoperiodo. Da un lato, quella che nel periodo in esame, che coincide in larga parte con l'epoca dell'economia politica positivista, il socialismo italiano non ha mostrato un grande interesse per la problematica economica di tipo teoretico, se si eccettua quella di carattere distributivo legata alla "questione sociale". Non ha quindi dedicato molta attenzione a costruire qualcosa che potesse realisticamente definirsi come una teoria economica socialista. Tanto meno qualcosa di originale e creativo. Il socialismo italiano si è limitato, in sostanza, a rielaborare la teoria ricardiano-marxiana del valore-lavoro, che proponeva di definire il valore indipendentemente dal mercato, illudendosi di completarla e correggerla, ma non andando in realtà oltre la coniazione di alcuni discutibili neologismi (l'energia antropica e anantropica di Loria, il sopravvalore del giovane Croce, iniziato senza molto successo al socialismo da Antonio Labriola, e il sovrapprezzo di Graziadei).

L'altro ordine di considerazioni che credo sia stato tenuto presente dai curatori del volume, inducendoli a spostare notevolmente in avanti il *terminus a quo* dell'indagine, rispetto a quanto previsto nel titolo della raccolta, è costituito dal fatto che in Italia il marginalismo è arrivato tardi, avendo cominciato a prendervi realmente piede solo dopo la pubblicazione dei *Principii di economia pura* di Pantaleoni, avvenuta nel 1889. Non solo, ma la diffusione del marginalismo nel nostro paese è stata poi ulteriormente ritardata dalla mancanza di alcune premesse culturali per la sua affermazione, che erano invece presenti in altri paesi industrialmente più avanzati; nonché dalla

---

<sup>1</sup> Marco E.L. Guidi e Luca Michelini (a cura di), *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale, 1870-1925*, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, vol. n. 35, Feltrinelli Editore, Milano, 2001.

consuetudine a un dibattito eccessivamente caratterizzato da toni ideologici, che mal si conciliava con l'aspirazione a costruire una teoria economica pura. Un ultimo elemento che ha indubbiamente giocato un ruolo importante è stato il potere accademico di cui disponevano gli avversari dei marginalisti. Ossia i positivisti e gli storicisti (e, in misura minore, i ferrariani, più deboli sotto questo profilo).

2. Un indubbio merito dei curatori di questo volume è costituito, a mio avviso, dal non avere ceduto a una tentazione in cui può facilmente incorrere chi studia questo periodo storico: quella di pensare che tutta l'economia borghese della seconda metà dell'Ottocento e del primo Novecento vada considerata come una risposta alla minaccia del socialismo, e di quello marxista in particolare. Una tentazione che poteva risultare tanto più difficile da evitare se si tengono presenti sia il peculiare carattere, molto ideologizzato e politicizzato, presentato dal marginalismo italiano rispetto ad analoghi indirizzi teorici manifestatisi in altri paesi europei, sia la larga attenzione che proprio gli esponenti più significativi del marginalismo italiano – Pantaleoni, Pareto e Barone – hanno dedicato al pensiero e al movimento socialista; e in particolare allo studio delle possibilità concrete di realizzazione di un socialismo di mercato basato su una serie di cooperative di lavoratori-produttori in concorrenza tra loro. Cioè a una forma atipica di socialismo, che era stata vista con una certa diffidenza da Marx, e poi da Engels, nel corso della sua nota polemica con Dühring.

Con questo non intendo però dire che sia corretto parlare di una vera e propria “via italiana al marginalismo”, come qualche autore ha fatto in passato. Nel libro in esame, tale abusata espressione, cui ancora oggi si tende talvolta a fare ricorso, per la verità non si incontra affatto. E giustamente. Perché il marginalismo italiano di fine '800 e dei primi decenni del '900 fu certo di buona qualità; ma, a differenza di quello di altri paesi, non assunse forme tipiche o connotati specifici, capaci di renderlo immediatamente riconoscibile (se non, forse, per alcune sue applicazioni all'economia del benessere e alla teoria della finanza pubblica). Perfino l'originalità dei *Principii* di Pantaleoni, il principale testo sistematico di riferimento del marginalismo italiano, può venire legittimamente discussa, perché l'influenza esercitata sul pensiero di questo autore dai padri fondatori del marginalismo d'Oltre Manica è del tutto evidente. Direi inoltre che, se si guarda alla sostanza del discorso, neppure il sociologismo economico di Pareto, ammantato com'era di induttivismo, di scientismo e di antistatalismo, possa essere facilmente scambiato, nel suo complesso, per un approccio altamente originale alla riflessione economica. Fatti salvi, ovviamente, gli indubbi meriti di originalità che occorre riconoscere a Pareto su un diverso piano, quello del progresso della tecnica analitica, per la sua impostazione ordinalistica della teoria dell'utilità a mezzo delle curve di indifferenza e per la formulazione data a un concetto di benessere collettivo e a un criterio di ottimalità che lo riflettesse adeguatamente.

Quanto all'interesse dimostrato da Pareto stesso e da Barone per il tema del cosiddetto socialismo di mercato<sup>2</sup>, credo che non sia il caso di dargli un'interpretazione troppo estensiva. Esso non può infatti far dimenticare la differenza sostanziale che intercorre sotto il profilo economico tra il socialismo di mercato e il socialismo senza aggettivi, un contesto ben diverso, in cui non esiste un mercato per i mezzi di produzione. Si tratta di una differenza che era già in quell'epoca ben presente in campo socialista<sup>3</sup>.

Un altro merito che va riconosciuto ai curatori del volume è quello di avere opportunamente sottolineato il fatto che il marginalismo, che troppo spesso viene ancora semplicisticamente inteso

---

<sup>2</sup> Per socialismo di mercato si intende, come è noto, un sistema economico socialista compatibile con un'economia di mercato. Questo assetto economico può trovare una base logica nel secondo teorema fondamentale dell'economia del benessere, che afferma che ogni allocazione di risorse che configuri un ottimo paretiano può essere conseguita con un insieme di prezzi ottenuto come soluzione di un sistema di equazioni che descriva l'equilibrio economico generale.

<sup>3</sup> Basti pensare all'esistenza di una corrente importante del pensiero socialista riformistico italiano – quella che si ispirava alla concezione filosofica umanistica e volontaristica di Rodolfo Mondolfo – che riteneva compito essenziale dei socialisti il superamento tanto dell'economia di mercato quanto del capitalismo di Stato.

come sinonimo di scienza economica ortodossa e immune da giudizi di valore, non fu in realtà, almeno in Italia, né l'unico paradigma scientifico accreditato nell'accademia, né il più accettato e seguito. Dal libro in esame risulta che esso fu in certi periodi il modo di concepire l'economia proprio di una minoranza d'opposizione, forte ed agguerrita fin che si vuole, ma anche tenacemente avversata dai fautori di altri indirizzi teorici. Dapprima dagli storicisti, poi dai protezionisti e dai socialisti, infine dai corporativisti.

D'altro canto, il socialismo, altrettanto opportunamente, non è stato a sua volta identificato in questo libro con il marxismo. Cosicché sarebbe del tutto improprio ritenere che i curatori del volume si siano proposti di affrontare il vecchio e complesso problema del rapporto tra scienza economica e marxismo (più o meno "scientifico" e "ortodosso"), riconducendolo ad alcune sue radici storiche. O di trattare la più ampia questione del rapporto tra analisi quantitativa e analisi qualitativa e sociologica dei fatti economici.

Un terzo merito da ascrivere al volume consiste a mio avviso nel fatto che chi lo ha progettato non ha ceduto a un'altra facile tentazione metodologica: quella di presentare sbrigativamente la contrapposizione tra marginalismo e socialismo come un semplice momento dell'antitesi tra l'impiego del metodo matematico e di quello storico in economia, anziché inquadrala nell'ambito dei rapporti tra teoria e politica. Appare chiaro in questo libro un rifiuto di interpretare il tema studiato come se esso potesse esaurirsi nel contrapporre scolasticamente una concezione naturalistica (tendente a ricondurre la scienza economica al modello della fisica teorica, o a quello della biologia) a una diversa concezione, storicistica, dell'economia. Ossia all'idea che l'economia sia una scienza sociale, che studia il comportamento dell'uomo non per cercarvi delle relazioni astratte e generalizzanti, ma nelle sue concrete manifestazioni storiche, che sono sempre in una certa misura il risultato di circostanze specifiche e irripetibili. In questa raccolta di saggi, per fortuna, non vi è nulla che possa indurre il lettore a confondere con una forma di storicismo il modo in cui gli studiosi di tendenza socialista hanno generalmente inteso la teoria economica.

3. Il volume comprende una folta serie di contributi, di una ventina di autori. Tutti storici delle idee, della cultura o delle istituzioni, più due cultori di filosofia politica. Non vi figurano scritti di economisti. Non ho alcun motivo per pensare che questo fatto sia il risultato di una precisa scelta operata dai due curatori. Ma esso ha certamente condizionato in qualche misura, nel senso sopra ricordato, il tipo di approccio metodologico al problema trattato. Così com'è, il libro tende ad anteporre alle esigenze oggettive dell'analisi economica non tanto quelle, ovviamente comprensibili, della narrazione storica, quanto le competenze specifiche dei singoli studiosi che hanno contribuito al volume. Vi traspare inoltre l'evidente desiderio di alcuni di essi di cogliere questa occasione per esporre i risultati di loro ricerche in corso, anche se molto debolmente connesse con il tema in esame. Dal punto di vista della teoria economica si sarebbe forse potuto suggerire una scelta diversa degli autori da studiare, più selettiva e robusta. Alcuni degli economisti considerati non mi sembrano infatti dotati di un profilo scientifico particolarmente elevato.

Molti dei 18 contributi monografici al volume vertono su singoli economisti che nella loro attività scientifica si sono in vario modo occupati del rapporto tra marginalismo e socialismo. Tra di essi ricorderemo tre presenze per così dire "obbligate" (quelle di Pareto, Montemartini e Leone). Ma emergono almeno altrettante assenze di rilievo (quelle, davvero macroscopiche, di Pantaleoni e Barone e quelle, per altro verso notevoli, di Arturo Labriola e Camillo Supino), di cui diremo tra breve. Meno scontate appaiono altre inclusioni: come quella dell'economista agrario Valenti (un positivista, seguace della scuola classica e critico del socialismo e di certe forme di cooperativismo, al quale sono dedicati due contributi, di Guidi e di Bellanca), quella del giovane Nitti (storicista e positivista, studiato da Scavino), quella del giovane Cabiati (un marginalista attento alle vicende politiche del socialismo italiano, di cui si occupa la Becchio) e quella di Virgilio (statistico ed economista "applicato", studiato dalla Marucco).

Su Arturo Labriola – una figura importante e controversa di autore oscillante tra marginalismo, sindacalismo rivoluzionario e socialismo – si soffermano peraltro abbastanza diffusamente nei loro

contributi vari collaboratori del volume. A cominciare da Patalano, che si occupa di un altro napoletano, Enrico Leone, analizzandone attentamente il passaggio dall'iniziale miscuglio di lorianesimo e di pensiero anarchico a un'originale ma discutibile tentativo di revisione utilitaristico-edonistica del marxismo. Di Labriola si occupano ampiamente anche Michellini, nel suo lungo studio introduttivo, e Gervasoni, nel corso della sua lettura del sindacalismo rivoluzionario nostrano, che egli ritiene abbia avuto origine per reazione all'atteggiamento di "collaborazionismo ministeriale" di una parte dei socialisti italiani dell'epoca e sia successivamente approdato all'idea di una rivoluzione "senza" il socialismo. Un discorso analogo vale per Camillo Supino, su alcuni aspetti del cui pensiero si soffermano abbastanza diffusamente, due dei saggi "trasversali" del volume (quelli di Stefano Perri e Vitantonio Gioia). Ma dei contributi monografici avrebbero ovviamente avuto ben altro peso e significato.

In tutto sono cinque gli scritti inseriti nella raccolta in esame che trattano congiuntamente del pensiero di vari studiosi. Tra di essi vi è un lucido saggio di Perri sull'analisi della teoria del valore e dell'origine del profitto capitalistico da parte degli economisti socialisti di formazione classica, centrato su Loria e Ricca Salerno; un contributo di Gioia sullo studio delle crisi economiche, che solo nelle ultime pagine affronta il tema del dibattito in Italia tra marginalisti e socialisti, sottolineando un elemento inatteso, lo scarso interesse evidenziato da questi ultimi per la problematica marxiana delle crisi, quasi che la ritenessero irrilevante sul terreno dell'analisi economica; uno studio di Monceri e Cubeddu su un punto molto specifico di dottrina, l'influsso esercitato dal marginalismo austriaco di scuola mengeriana su alcune frange dell'anarcosindacalismo e del revisionismo marxista italiano dell'epoca, che poi presero strade molto diverse (anche di esaltazione della conflittualità sociale e della lotta di classe); nonché un saggio storico di Favilli, che ripercorre sul piano della storia della cultura alcuni momenti salienti dell'acceso dibattito (la "battaglia delle idee") intercorso nell'Italia liberale tra marginalisti e socialisti. Sempre tra gli scritti che trattano congiuntamente di vari autori vi è poi da ricordare un saggio di Daniela Parisi sull'atteggiamento degli studiosi cattolici verso l'economia sociale e il socialismo, in cui viene analizzato il filone umanitario del cattolicesimo sociale, ma non quello del socialismo cattolico, forse perché quest'ultimo, malgrado l'importanza che ebbe in altri paesi, non trovò dei rappresentanti di un certo rilievo tra gli economisti italiani (un fenomeno le cui cause sarebbe interessante approfondire)<sup>4</sup>.

In complesso, direi che l'attenzione dedicata nel volume a economisti "minori" avrebbe potuto essere utilmente ridotta, per contenere l'ampiezza del libro (oltre 800 pagine), che appare francamente eccessiva, e per dare maggiore spazio allo studio delle personalità scientifiche più significative, colmando la già lamentata assenza di saggi specifici su due figure di primo piano come Pantaleoni e Barone (sebbene il loro pensiero sia stato ovviamente tenuto presente nella lunga e accurata introduzione di Michellini, che fornisce le coordinate storiche del volume, e in altri scritti contenuti nella raccolta).

E' invece stato incluso nel libro in esame un saggio di Baranzini su Léon Walras, un grande economista che ha saputo coniugare in modo originale marginalismo e socialismo. Ma in questa raccolta sul marginalismo in Italia Walras, data la sua nazionalità, avrebbe a rigore dovuto essere menzionato senza dedicargli un saggio specifico. Ricordandolo solo per l'influenza esercitata dal suo pensiero sugli economisti italiani dell'epoca. Un aspetto che invece non emerge a sufficienza nello scritto in questione, per altri versi pregevole. Evidentemente i curatori del volume hanno ritenuto utile fare qui un'eccezione – che avrebbero però fatto bene a motivare – per fornire ai

---

<sup>4</sup> Dato l'orizzonte temporale adottato nel volume, anche l'analisi della Parisi si è dovuta fermare al 1925. Ma sarebbe opportuno che essa fosse estesa in futuro per tenere conto del radicale mutamento verificatosi nei rapporti tra cattolici e fascisti con la firma del Concordato, quando si passò di colpo dal clima di aperta ostilità che aveva opposto a lungo al regime fascista alcuni ambienti culturali e politici cattolici (tra cui lo stesso movimento dell'Azione Cattolica, le cui sedi subirono violenze e devastazioni) a una situazione assai diversa, di aperta collaborazione della Chiesa con il regime. Tale fatto non è stato privo di riflessi né sui rapporti tra studiosi cattolici e socialisti, né sul modo in cui gli economisti cattolici si sono accostati ai temi del socialismo e del corporativismo nel successivo quindicennio.

lettori la possibilità di operare un confronto diretto tra il marginalismo asettico e antisocialista di Pareto e quello umanitario e filosocialista di Walras.

Chi scrive sta naturalmente parlando non da storico delle idee, ma da economista che coltiva degli interessi storico-critici. E' chiaro tuttavia che l'ottica degli storici del pensiero può essere almeno in parte diversa, per la rilevanza che essi tendono ad attribuire non solo alla formazione delle idee ma anche alla loro diffusione. Dal loro punto di vista, può apparire importante dedicare attenzione anche agli economisti minori, o meno noti, per arrivare a costruire una mappa della diffusione relativa di certe opinioni tra gli studiosi, dalla quale emerga la caratterizzazione di un modo prevalente di pensare (un "pensiero modale").

4. Piuttosto che occuparmi dei contributi storico-critici su singoli studiosi, con molti dei quali non ritengo di avere sufficiente familiarità, vorrei utilizzare lo spazio di cui dispongo per discutere alcune questioni economiche e storiografiche di carattere più generale. Iniziando con un'osservazione che potrà forse apparire ovvia, ma che la lettura di alcuni saggi contenuti nel volume mi induce comunque a fare. Quella che il confronto-scontro tra il marginalismo italiano e il pensiero socialista dell'epoca riguardava due diverse concezioni dell'economia – centrate l'una sull'iniziativa privata, l'altra su quella pubblica – e non può essere quindi inteso come un confronto tra la scienza economica da una parte e un'ideologia politica dall'altra.

Oggi è facile dire che una cosa è il marginalismo (o un certo tipo di marginalismo, come quello italiano) e un'altra cosa la scienza economica. Questo punto non era però affatto chiaro ai marginalisti italiani dell'epoca, che si ritenevano gli unici depositari, nel paese, di una visione scientifica dell'economia, fondata su rigorosi criteri di autonomia e di neutralità dalla politica. E anche i soli legittimi eredi dell'economia politica classica. Dalla quale invece li separava un'infinità di cose, dato che essi avevano spostato l'attenzione dal disequilibrio all'equilibrio, dalle condizioni di offerta a quelle di domanda, dalla distribuzione sociale del reddito ai prezzi dei fattori, dalla dinamica di lungo periodo alla statica<sup>5</sup>, e via dicendo. Senza peraltro riuscire ad affermare in modo convincente un primato della teoria sulla politica.

Cosa fu, in realtà, il marginalismo, in Italia e in altri paesi? Fu una dottrina che si propose di "purificare" la teoria economica da ogni elemento di giudizio ad essa estraneo, prendendo in considerazione i fenomeni economici nelle loro forme generali, ritenute invarianti rispetto ai diversi tipi di organizzazione dell'economia. Prescindendo quindi dall'analisi delle loro concrete manifestazioni storiche. Di per sé, il marginalismo non aveva dunque alcun motivo per preferire una specifica forma di organizzazione del sistema economico e per avversarne altre. Né per scegliere come antagonista preferenziale sul terreno teorico un pensiero economico socialista che non brillava certo per originalità e capacità di presa. Se in una certa misura ciò avvenne effettivamente, se cioè questa contrapposizione con il socialismo ebbe luogo, fu perché il marginalismo italiano non si dimostrò in linea di fatto sufficientemente "puro". Ossia non fu capace di rispettare nella realtà quel distacco che postulava sul piano teorico tra la scienza economica, l'ideologia e la politica.

Qui vorrei fare una seconda osservazione. Quella che non c'è stato, né in Italia né altrove, un unico indirizzo marginalista, ma molti marginalismi (edonistici e non edonistici, legati o meno all'assunto di una misurabilità cardinale dell'utilità; di marca inglese, austriaca, della scuola di Losanna, svedese, ecc.). Così come ci sono state molte forme di classicismo (di stampo smithiano, ricardiano, sayano, milliano, ferrariano) e molti socialismi (marxisti e non, riformisti, massimalisti, scientifici, rivoluzionari, libertari, cooperativistici, di Stato, di mercato; il socialismo popolare e classista degli operai e dei contadini e quello borghese di alcuni intellettuali). Appare quindi difficile istituire un legame a senso unico tra marginalismo e socialismo (o socialismo di mercato), o tra marginalismo e antisocialismo, considerati come dottrine monolitiche.

Chi volesse sostenere che proprio in Italia il marginalismo avrebbe assunto dei connotati ideologici di stampo tendenzialmente conservatore non potrebbe sottrarsi all'onere di spiegarne il

---

<sup>5</sup> Quest'ultimo rilievo vale però più per il marginalismo in generale che per i maggiori marginalisti italiani (e in particolare per Pantaleoni), chiaramente interessati alla dinamica di breve periodo del sistema .

perché. Cosa che alcuni dei contributi inclusi in questo libro hanno indubbiamente cercato di fare. Forse senza portare al riguardo degli argomenti veramente decisivi, ma fornendo comunque degli interessanti spunti di discussione.

Terza osservazione. Si potrebbe essere tentati di prospettare una chiave interpretativa che accosti il marginalismo nascente al positivismo, già largamente affermatosi in Italia nell'ambito delle scienze sociali, e li contrapponga assieme al socialismo e allo storicismo. Marginalismo e positivismo furono infatti accomunati dall'attenzione rivolta all'osservazione empirica e da una relativa indifferenza attribuita alla natura specifica dei risultati e alla loro valenza ideologica e politica. Per entrambi questi indirizzi di pensiero l'oggetto della ricerca scientifica doveva essere costituito dai fenomeni reali e non da delle semplici ipotesi. Ai presupposti teorici erano preferiti i fatti e le dimostrazioni. A quei tempi l'economia tendeva cioè a essere concepita come una scienza esatta, di tipo induttivo.

Questa duplice identificazione del marginalismo con il positivismo e del socialismo con lo storicismo va tuttavia respinta. Perché positivisti, in fondo, erano in Italia anche economisti di tendenza socialista (come Loria, che fu notoriamente un sostenitore del darwinismo economico, e come Rabbeno); mentre storicisti, o storico-relativisti, erano alcuni positivisti, come Lampertico, e i cosiddetti "socialisti della cattedra" (Cusumano, Ricca Salerno, Ferraris, Coletti), tipici esponenti di una borghesia liberale e progressista (che oggi esiteremmo a chiamare socialista), favorevole all'introduzione di ammortizzatori sociali, per evitare possibili rivolte dei ceti più disagiati.

Positivisti e storicisti non solo non erano divisi da diverse metodologie (erano tutti degli induttivisti) o da diverse filosofie della storia (tutte più o meno ispirate all'evoluzionismo e al determinismo economico), ma erano addirittura alleati in una comune battaglia contro il perdurante predominio del classicismo smithiano e sayano, nel più ampio ambito dell'eterogeneo indirizzo di pensiero "vincolista", o "lombardo-veneto". Cioè contro l'ortodossia liberista, propensa all'impiego di altre metodologie di ricerca, quelle ipotetico-deduttive, e fiduciosa nell'operare di leggi economiche naturali, immutabili nel tempo e nello spazio.

Questa situazione si protrasse a lungo. Non è un caso, ad esempio, che positivista e storicista sia stata al suo nascere, negli anni '90, la rivista "La Riforma Sociale", di Roux e di Nitti. Le successive vicende dei positivisti e degli storicisti furono del resto abbastanza simili. Il tramonto del positivismo e dello storicismo economico in Italia fu infatti quasi parallelo e corrispose in larga misura, sotto il profilo temporale, all'ascesa del marginalismo, l'indirizzo teorico dell'"economia pura", che si proponeva di superarli entrambi e di liberare la teoria economica da ogni elemento estraneo, di carattere ideologico o politico, prendendo in considerazione i fenomeni economici nelle loro forme generali, ritenute invarianti rispetto ai diversi tipi di organizzazione dell'economia. Prescindendo quindi dall'analisi delle loro concrete manifestazioni storiche. E' certamente significativo che lo studioso che più di ogni altro contribuì in Italia al superamento del positivismo e dello storicismo economico sia stato un marginalista, Pareto, che ricomprese le azioni economiche tra quelle logiche.

5. Quale è stato il principale carattere distintivo del marginalismo italiano? Oltre venti anni fa, cercando di rispondere a tale domanda in una memoria sui contributi italiani alla critica della concezione edonistica dell'economia<sup>6</sup>, ebbi modo di osservare che l'influenza dell'utilitarismo sul pensiero economico italiano della fine dell'Ottocento e del primo Novecento non era stata in complesso altrettanto forte quanto quella manifestatasi in altri paesi. Cioè che l'utilitarismo, e ancora più l'edonismo, erano rimasti in Italia sostanzialmente dei fenomeni di importazione (si pensi al forte influsso esercitato su Pantaleoni dall'opera di Jevons e di Marshall).

In quella sede sottolineavo come non si fosse interamente realizzato in quell'epoca nella nostra cultura il passaggio da una concezione essenzialmente negativa della scienza economica (la "triste

---

<sup>6</sup> D. Cavalieri, *Contributi italiani alla critica della concezione edonistica dell'economia*, in *Dalla "felicità pubblica" all'economia del benessere. Gli italiani e Bentham*, a cura di R. Faucci, Angeli, Milano, 1982, vol. 2°, pp. 17-27.

scienza” di Carlyle) all’opposta idea di una scienza positiva, volta a realizzare le condizioni richieste affinché gli uomini potessero conseguire la massima felicità. Un passaggio che stava certamente a cuore agli economisti italiani più vicini al movimento socialista. I quali adottarono un atteggiamento tutt’altro che pregiudizialmente ostile all’assunzione dell’utilitarismo a fondamento di una logica pura dei rapporti economici. Perché, a differenza dei padri storici del socialismo, che avevano nettamente rifiutato l’utilitarismo sia come concezione etica che come indirizzo di politica economica, essi non ritenevano che tale filone teorico fosse inconciliabile con il marxismo. Ai loro occhi l’utilitarismo era perfettamente compatibile con la visione economicistica della realtà che sottende il materialismo storico di Marx.

L’idea che allora sostenevo, e che tuttora mi sento di difendere, era che al successo, sia pure tardivo, del marginalismo non si era accompagnata in Italia un’uguale fortuna dell’edonismo, considerato da molti nostri economisti dell’epoca come una dottrina fondata su un discutibile assioma di carattere filosofico (il “postulato edonistico”), eticamente dubbio e non dimostrabile, piuttosto che su una proposizione di natura psicologica, accertabile sperimentalmente. Direi che fosse cioè prevalsa da noi – malgrado l’apporto originale recato alla concezione edonistica dell’economia da Pantaleoni con la sua teoria dell’egoismo di specie – un’interpretazione paretiana della dottrina marginalista, dai toni assai diversi, debolmente utilitaristici e non edonistici, certamente più vicina alla formulazione della scuola austriaca che a quella di Jevons.

6. Vengo ora alla tesi di fondo che emerge dalla lettura del volume in esame. Essa è esposta nel lungo e appassionato saggio introduttivo di Michellini e sinteticamente riportata nell’ultima pagina di copertina. E’ una tesi problematica, ma forte: quella secondo cui i marginalisti italiani avrebbero a lungo profuso molte delle loro energie migliori in un’ostinata campagna diretta contro il socialismo. L’assunto è che i marginalisti, che erano partiti da posizioni ideologiche assai differenziate, non neutrali in tema di distribuzione della ricchezza sociale, ma nemmeno, come si è detto, pregiudizialmente ostili al socialismo, tanto da autorizzare a parlare di “un riformismo socialista e marginalista”, siano poi gradualmente diventati dei “critici implacabili dell’azione dei socialisti”, da essi accusati di portare, con la loro visione statalista e con “azioni non logiche” (Pareto), non già alla creazione di nuova ricchezza, ma a una distruzione di ricchezza. Pur essendo possibile a degli osservatori attenti cogliere nell’uno e nell’altro campo alcune eccezioni significative.

La tesi di una convergenza iniziale tra marginalismo e fascismo, manifestatasi tra il 1919 e il 1924 e centrata su considerazioni di carattere politico, più che di teoria economica, era stata già avanzata tempo fa da Michellini, sia pure con alcune comprensibili cautele storiografiche, in un suo saggio sul pensiero economico del nazionalismo italiano, incluso in una recente raccolta da lui stesso curata su *Liberalismo, nazionalismo e fascismo*<sup>7</sup>. E’ però una tesi che non appare sufficientemente corroborata dalle risultanze delle analisi contenute nel presente volume. I marginalisti italiani vengono descritti da Michellini dapprima come animati da un notevole impegno civile, che ne faceva degli interlocutori privilegiati, se non addirittura degli alleati politici dei socialisti (ai quali si sentivano accomunati nella lotta al protezionismo); poi come dei loro avversari, attestati su posizioni ideologiche e politiche di stampo democratico e liberale (quelle, per intenderci, che trovarono spazio a cavallo del secolo sul “Giornale degli economisti” di De Viti De Marco, Mazzola e Pantaleoni). Infine, come degli studiosi nazionalisti e liberisti che si espressero per l’entrata in guerra dell’Italia (non diversamente da Mussolini, passato nell’ottobre 1914 dall’internazionalismo pacifista all’interventismo) e che poi, nel primo dopoguerra, fiancheggiarono il fascismo, con cui mossero di conserva fino al 1925, su una serie di importanti questioni economiche. Non però su tutte, poiché questi esponenti del marginalismo italiano – guidati da Pantaleoni, che già nel 1910 aveva fatto professione di fede nazionalistica e che “aveva poi aderito al programma politico nazionalista di Alfredo Rocco (pubblicato nel 1918 sulla rivista “Politica”) –

---

<sup>7</sup> L. Michellini, *Il pensiero economico del nazionalismo italiano, 1900-1923*, in Idem (a cura di), *Liberalismo, nazionalismo, fascismo*, M&B Publishing, Milano, 1999.

erano contrari sia a un corporativismo *in nuce*, sia a favorire gli interessi di classe del capitalismo più protezionista e parassitario (il cosiddetto “blocco di potere agro-industriale”).

Tanto per fare un esempio, il libro di Pantaleoni del 1922 sul *Bolcevismo italiano* è additato nel saggio introduttivo di Michellini come un “manifesto del nazional-fascismo”. Poco oltre Michellini scrive che “la rassegna degli economisti filofascisti nel periodo 1921-1924 comprende quasi tutto l’arcipelago marginalista, e comunque i suoi esponenti più significativi: Pareto, Barone, Ricci, Einaudi, Prato, Del Vecchio, Amoroso, Sensini e altri ancora”. In questo elenco di studiosi additati come “filofascisti” – o, per meglio dire, ritenuti tali fino al delitto Matteotti – mancano alcuni nomi importanti, come Pantaleoni e De’ Stefani (che invece Renzo De Felice ha qualificato come un ministro fascista), dei quali si parla in altri passi di questa introduzione. E mancano i socialisti rivoluzionari, convertitisi al nazionalismo e al corporativismo. Mentre è idealmente presente, per quanto non economista, anche Croce, il filosofo della “religione della libertà” (che aveva definito il socialismo una vera e propria “malattia morale”), cui Michellini attribuisce nei primi anni ’20 una simpatia per il fascismo. A mio parere non senza motivo, poiché non si può certo dimenticare che il 26 giugno 1924, appena due settimane dopo il delitto Matteotti, Croce votò in Senato la fiducia a Mussolini (un voto che egli in seguito descrisse come “prudente o patriottico”).

A proposito del fascismo e dei suoi fautori, veri o supposti, Michellini formula anche un secondo giudizio storico che può apparire discutibile. Scrive infatti che “se l’Ottobre italiano fu una rivoluzione..., e se questa rivoluzione ebbe una coloritura culturale, esse furono entrambe all’insegna della scienza economica accademica, e di quella marginalista in particolare”. Anche qui non posso dichiararmi d’accordo. Alla cosiddetta rivoluzione di ottobre, che fu tale solo per la mistica fascista, non mi sembra che si possa riconoscere una precisa “coloritura culturale”. Tanto meno quella marginalista. Direi che nessuna persona di buon senso avrebbe potuto a quei tempi, o potrebbe oggi, pensare di edificare il fascismo sul marginalismo (o il socialismo di mercato sul marginalismo). E’ doveroso prendere atto che vi furono degli economisti filofascisti. Ma non si può certamente assumere che essi fossero tali “in quanto” marginalisti<sup>8</sup>.

I fascisti, come è noto, non tenevano in gran conto la cultura. E gli studiosi marginalisti di formazione liberale non potevano certo vedere con favore la tendenza dei fascisti a sottoporre l’economia di mercato a un maggiore controllo, introducendo forme di dirigismo economico nell’interesse del grande capitale finanziario (autorevolmente rappresentato nel governo Mussolini da Volpi di Misurata, succeduto nel 1925 a De’ Stefani come ministro delle Finanze e del Tesoro). Michellini, che ha studiato a fondo e meritoriamente il pensiero economico e politico di Pantaleoni, tende a mio avviso a identificare troppo tale pensiero con quello del marginalismo italiano, inteso in senso lato. In realtà Pantaleoni fu l’espressione più significativa di un tipo particolare di marginalismo, essenzialmente teoremativo e intrinsecamente contraddittorio: quello che mentre vedeva di buon occhio ogni tentativo di restaurare i valori fondanti di un’economia di mercato (un elemento da cui derivò anche un’eccessiva condiscendenza inizialmente dimostrata verso il fascismo), si proponeva di applicare l’analisi marginale ai problemi della finanza pubblica, visti in un’ottica che a me sembra assai poco liberale, perché di coazione (sia pure generalizzata e non classista).

Direi che questo libro documenti bene il fatto che vari autori dell’epoca, anziché sostenere ad oltranza una posizione teorica di punta nella scelta tra socialismo, classicismo e marginalismo, adottarono un atteggiamento di tipo eclettico. Sforzandosi di conciliare in qualche modo la teoria oggettiva del valore-costi di produzione (nella versione del valore-lavoro o in quella del valore-merce) e quella soggettiva del valore-utilità. E’ il caso di Montemartini (il cui sistema teorico forma oggetto di un interessante saggio di Cardini), di Supino e di Ricca Salerno (attentamente studiati da Perri), e in qualche misura e in un certo periodo anche di Cabiati (si veda il saggio della Becchio). Lo fecero forse in forme che oggi possono sembrare discutibili. Muovendo cioè dall’erronea idea di

---

<sup>8</sup> Per uno sviluppo più ampio di questo punto, mi sia consentito di rinviare il lettore al mio saggio *Il corporativismo nella storia del pensiero economico italiano: una rilettura critica*, pubblicato in questa rivista, vol. II, 1994, n. 2, pp. 7-49.

Jevons secondo cui il costo di produzione determina la quantità offerta di una merce, questa determina l'utilità marginale e l'utilità marginale poi determina il valore. O postulando un rapporto variabile nel tempo tra utilità marginale e lavoro contenuto; o affiancando al concetto di energia lavorativa quello di energia naturale della terra; o identificando nel lavoro la fonte di ogni valore d'uso. Ma non sottovalutarono comunque l'importanza del problema.

7. All'amico Michelini, che con tanto interesse e passione si occupa di questo periodo storico, vorrei dire ancora che non vedo come un osservatore distaccato possa scambiare per un atteggiamento filofascista il tentativo di Enrico Barone di dimostrare con la matematica la possibilità di funzionare del socialismo e la sua inutilità economica. Come è noto, questo cultore dell'economia pura sostenne nel 1908 la tesi che un ministro della produzione socialista che avesse voluto massimizzare il benessere collettivo avrebbe dovuto necessariamente valersi del calcolo marginale come tecnica di programmazione economica e allocare le risorse disponibili allo stesso modo in cui lo avrebbe fatto un mercato perfettamente concorrenziale (sicché la prospettiva socialista avrebbe perso ogni interesse autonomo, dal punto di vista della teoria economica). Il proposito di Barone non era però né antisocialista né filofascista (anche perché a quel tempo il fascismo non era ancora nato e Barone non aveva ancora assunto una posizione nazionalista). Egli voleva semplicemente dimostrare che è preferibile mantenere in funzione un mercato perfettamente concorrenziale (che, come sappiamo, è una pura astrazione), piuttosto che ricorrere a una simulazione di tale mercato.

Vorrei inoltre ricordare che quattro soli studiosi di economia (Arias, Lanzillo e gli economisti agrari Acerbo e Serpieri) figurarono nel 1925, dopo il delitto Matteotti, tra i firmatari di un manifesto di intellettuali fascisti, redatto da Giovanni Gentile, a sostegno del regime. E che a tale manifesto se ne contrappose subito un altro degli intellettuali liberali e democratici, redatto da Benedetto Croce, cui apposero la loro firma ben tredici economisti di tendenza marginalista (Alessio, Bachi, Bresciani Turrone, Cassola, Coletti, Corbino, Einaudi, Fraccacreta, Lorenzoni, Griziotti, Luzzatto, Mondaini, Sella). Sulla vicenda, poco nota, si può leggere utilmente un vecchio saggio di Emilio Papa<sup>9</sup>, che non è citato in questo libro.

Michelini stesso, d'altro canto, dà atto che il marginalismo non si è appiattito acriticamente sul fascismo e che anzi molti marginalisti dopo il 1925 presero da esso le distanze, riconoscendo il suo carattere di tipica espressione della classe borghese (del tutto evidente, nonostante la contraddittoria presenza di una rumorosa ala sindacalista e antieconomicista) e contrastandone la pretesa di erigersi a regime. Ritengo quindi che se questo studio non avesse assunto come termine *ad quem* proprio il 1925, ma avesse protratto di qualche anno il periodo storico coperto dalla ricerca, le conclusioni cui Michelini avrebbe potuto giungere sul rapporto tra marginalismo e socialismo in Italia sarebbero state probabilmente diverse. Naturalmente, non intendo con questo ridurre il "problema del filofascismo dei marginalisti", sollevato da Michelini, a una semplice questione di orizzonte periodale più o meno esteso. O farne dipendere l'esito dal punto di osservazione temporale in cui lo storico oggi si colloca.

Credo infine che occorra distinguere accuratamente l'antitesi di cui ci stiamo qui occupando, tra i due indirizzi teorici del marginalismo e del socialismo, da altre due contrapposizioni ricorrenti nella letteratura: quella tra il marginalismo e la scuola storica e quella tra il liberismo "ferrariano" e il socialismo. Avversari dei socialisti, ben più dei marginalisti, furono Ferrara (di cui è tristemente noto il detto: "il socialismo non si discute, si schiaccia") e alcuni suoi allievi (come Tullio Martello). Mentre tra i marginalisti italiani vi furono notoriamente dei socialisti, o dei loro simpatizzanti (Giovanni Montemartini, Carlo Conigliani, il paretiano ed edonista Enrico Leone e il giovane Camillo Supino).

Questi economisti pensavano che fosse possibile conciliare marginalismo e socialismo affiancando due principi fondamentali di coordinamento delle decisioni e di organizzazione dell'economia – quello individualistico e privatistico del mercato e quello collettivistico e sociale

---

<sup>9</sup> E.R. Papa, *Storia di due manifesti. Il fascismo e la cultura italiana*, Feltrinelli, Milano, 1958.

del piano – senza attribuire una decisa prevalenza né all’uno né all’altro. Ad esempio, in un manuale di economia dell’epoca, uno di questi studiosi, Camillo Supino, riassumeva tale posizione scrivendo, nel capitolo dedicato alla trattazione de *I principi di organizzazione economica*, che “tanto l’individualismo quanto il collettivismo hanno i loro compiti e la loro funzione specifica, onde entrambi si compenetrano e s’integrano a vicenda”. E aggiungeva che “ognuno dei due principi ha i suoi pregi ed i suoi difetti, ognuno ha la sua funzione economica e sociale, in cui non può dall’altro venir sostituito”.

Il marginalismo, di per se stesso, non può essere considerato pregiudizialmente favorevole o contrario al socialismo. Come viene giustamente evidenziato nell’interessante saggio di Maccabelli, il marginalismo è un indirizzo di pensiero che si fonda su una tecnica di analisi assolutamente neutra sotto il profilo distributivo. In quanto tale, da un punto di vista analitico, interno a un discorso di teoria economica, esso non può avere nulla da dire in tema di distribuzione della ricchezza, riguardo all’accettabilità o meno delle posizioni iniziali dei soggetti economici. Deve necessariamente limitarsi ad un’analisi delle regole distributive che emergono dall’operare dei meccanismi oggettivi di mercato e astenersi da ogni giudizio sui rapporti tra la distribuzione della ricchezza e i vari ideali di giustizia sociale. Compreso, ovviamente, quello socialista.

8. All’idea di un’opposizione quasi naturale tra marginalismo e socialismo si è storicamente contrapposta quella di una possibile alleanza politica tra i marginalisti e i socialisti “popolari” di estrazione operaia, tendenzialmente avversi allo statalismo e particolarmente sensibili a obiettivi di redistribuzione (volevano, tra l’altro, abolire i dazi sui beni di prima necessità). Un’alleanza rivolta contro il socialismo parlamentare “borghese”, protezionista e sprecone, sulla quale si è soffermata l’interessante analisi diacronica svolta da Mornati del complesso rapporto tra Pareto e il pensiero economico socialista, nell’ultimo periodo dell’Ottocento, che precedette la pubblicazione nel 1901 dei *Systèmes socialistes*.

Questa prospettiva fu inizialmente vista con favore sia da Pantaleoni che da Pareto (cui si deve la distinzione tra i due tipi di socialismo), ma venne poi abbandonata da entrambi, quando nel periodo giolittiano si accentuò in loro l’avversione per ogni forma di statalismo. Mornati ricorda che Pareto trovava contraddittorio che i socialisti auspicassero l’ampliamento dei poteri di uno Stato che li perseguitava e che non sempre appariva capace di gestire efficientemente le grandi imprese pubbliche. Quanto a Pantaleoni, come ha notato Michellini, egli aveva cercato a più riprese di sostenere l’idea di un’alleanza politica con i socialisti, giustificata da motivi di opportunità. Lo aveva fatto dapprima, all’inizio degli anni ’90, quando, pur non rinunciando a polemizzare con Loria sul rapporto tra l’economia pura marginalista e il socialismo, aveva criticato la politica protezionistica della borghesia liberale al potere e denunciato assieme al socialista Colajanni lo scandalo della Banca Romana, che aveva fatto emergere l’esistenza di perversi intrecci di interessi tra governo, banche, imprese. Poi ancora, quasi dieci anni dopo, quando era tornato ad attaccare il protezionismo del blocco di potere agro-industriale e si era nuovamente battuto per l’abolizione del dazio sul grano e di alcuni tributi su beni di consumo di massa, come il sale. Arrivando al punto di auspicare a tal fine la realizzazione di una convergenza politica tra i liberali e i socialisti. Ma poco dopo aveva preso pubblicamente le distanze dai socialisti, essendosi convinto che il riformismo di Turati avrebbe aperto le porte non tanto al socialismo quanto a uno Stato oppressore e classista.

9. Due parole, infine, su un’altra tesi esposta nel volume e destinata a far discutere: quella sostenuta da un attento studioso del nostro pensiero economico e mio vecchio amico, Aurelio Macchioro, nel lungo saggio finale, che riproduce con qualche modifica e un’appendice di aggiornamento un suo precedente scritto del 1985. In estrema sintesi, Macchioro attribuisce una sostanziale continuità alla storia epistemologica dell’economia politica italiana, che ripercorre nei suoi tratti salienti nel corso del suo contributo. Assume infatti che l’unica vera cesura epistemica rilevabile in tale storia sia quella iniziale, che nei primi anni dell’Ottocento costituì l’economia politica come scienza teorica (la teorizzazione di un’economia di mercato di tipo capitalistico),

definendone l'oggetto e il metodo e fissandone per la prima volta i confini e le regole. Oggi, con il trionfo del neoliberalismo (l'ennesimo, ricorrente, "ritorno a Ferrara" e al suo "teorismo economico", e ancora prima a Smith), ci troveremmo sostanzialmente di nuovo a quel punto di partenza che, secondo Macchioro, avrebbe segnato l'inizio di una progressiva divaricazione tra la storia analitica (una metastoria, "condotta per pensamenti" e non di rado destinata a fornire un utile sostegno al sistema capitalistico) e la storia civile della scienza economica (quella storia "ateorista", o forse addirittura "antiteorista", che non relega al suo esterno i grandi temi di sempre del dibattito politico, come la questione sociale, cioè il problema della giustizia distributiva, e la lotta di classe che inevitabilmente ne consegue)<sup>10</sup>.

Credo che per esprimere un'opinione su questa tesi di Macchioro, che i due curatori del volume sembrano inclini a condividere<sup>11</sup>, convenga distinguere attentamente tra il liberismo, inteso come posizione teorica in economia (quello, appunto, di Ferrara), e il neoliberalismo (più o meno selvaggio), che è invece una prassi politico-economica. Nel saggio di Macchioro queste due cose tendono spesso a confondersi – in un intreccio molto stretto in cui può riuscire difficile riconoscere le proposizioni scientifiche sostenute dall'autore, separandole dalla sua prorompente passione politica – e finiscono col diventare oggetto entrambe di un giudizio storico negativo, che riflette la sua visione personale del problema (riconducibile a un'innata diffidenza di ogni "teorismo") e il suo generoso impegno intellettuale e civile.

Direi inoltre che la posizione assunta da Macchioro, come è stato notato da Guidi nella sua introduzione, sconti anche in qualche misura la tendenza di una parte della storiografia e della sociologia del pensiero economico più recente di lingua francese (Steiner, Faccarello, Potier e altri) a rimettere in discussione il carattere piuttosto dubbio di certe presunte rotture epistemologiche che si sarebbero verificate nella scienza economica in passato e a suggerire che alcune delle contrapposizioni più note tra gli economisti dei secoli scorsi riguardassero non tanto le leggi di natura o i postulati di base della scienza economica quanto il modo di intendere i rapporti tra l'economia, l'etica e la politica e di collegare analiticamente tra loro le grandi categorie economiche.

Macchioro stesso riconosce tuttavia che anche in Italia l'economia politica, nata, come altrove, quale scienza "borghese", ha poi cercato di diventare scienza *tout court*, ricorrendo all'applicazione di uno strumentario neutrale, quello del calcolo differenziale, che costituisce la base dell'analisi marginale. Ebbene, non è questa, di per se stessa, una rottura epistemologica rispetto al pensiero classico dell'epoca precedente? O vogliamo seguire l'interpretazione dei fautori della "new view", che, rifacendosi a delle vecchie letture del sistema teorico di Ricardo, considerano il marginalismo come la semplice generalizzazione di un principio che era già presente nella teoria ricardiana della rendita differenziale? E dopo la rivoluzione marginalista – che avrebbe spianato la strada all'"economismo" delle scelte e delle interdipendenze – non è forse arrivata anche da noi, sia pure con un certo ritardo, l'eco della rivoluzione keynesiana ("la nuova minaccia storicistica da cui difendersi"), che ha portato a rivalutare il ruolo della politica economica a breve termine?

E' evidente che, nonostante la sua formazione di storico del pensiero, piuttosto che di filosofo della scienza, Macchioro non condivide la nota ipotesi di Kuhn sul naturale succedersi di rivoluzioni e controrivoluzioni scientifiche. Egli pare fermamente convinto che dal neoclassicismo

---

<sup>10</sup> Proprio in due saggi contenuti in questo volume, Baranzini e Maccabelli hanno evidenziato come la teoria marginalista abbia profondamente trasformato la questione sociale, mutandola da politica in economica. Ci hanno cioè ricordato che grazie al positivismo, allo storicismo e al marginalismo l'economista ha da tempo mostrato una tendenza a deporre l'antica veste polemica del moralista, riproposta da Macchioro, per assumere quella dello scienziato sociale, forse eticamente meno apprezzabile, ma senza dubbio più indicata al progresso delle conoscenze.

<sup>11</sup> E' quanto mi pare di poter dedurre dalle parole di Guidi, che si riferisce a Macchioro come "il maestro di tutti noi", definendo il suo saggio la "*grande boucle* di questo volume", insuperabile sotto vari profili, e che ci informa che "identica è... la tesi storiografica che presiede alle articolate analisi proposte nel saggio introduttivo di Michelini". Aggiungendo infine che la tesi in questione è condivisa anche da altri contributori ("i criteri che hanno ispirato le indagini di molti di noi partecipanti a questo volume sono figli di questa sollecitazione").

economico in Italia non si sia ancora usciti (neanche nell'epoca in cui si è affermato il neoricardismo). E sembra dirci che forse non se ne uscirà mai.

10. Diversamente da quanto Guidi suggerisce nella sua equilibrata introduzione al volume, in cui vengono presentati i diversi saggi in esso contenuti, io incontro qualche difficoltà a credere che Macchioro abbia voluto sostenere veramente in questo suo scritto la tesi “continuista” di un'unicità paradigmatica nell'evoluzione della scienza economica in Italia. Pur essendo d'accordo con Guidi nel ritenere che le vie del continuismo sono infinite, imprevedibili e a volte perfino insospettabili, preferisco pensare che Macchioro abbia inteso semplicemente riaffermare, con i toni paradossali e provocatori che gli sono consueti, il carattere empiriocriticista e antimetafisico della scienza economica. Quando sposta la sua attenzione dal particolare, cioè dal caso italiano, a un contesto più generale, Macchioro ci dice infatti che “l'economia politica è nata machista”. Volendo con ciò, ritengo, sottolineare due cose. Primo, la capacità di adattamento di tale sapere teorico alla pratica, una caratteristica evolutiva tipica non solo dell'economia politica ma di ogni scienza sociale, che implica una tendenza al cambiamento e che mal si concilia con una posizione epistemologica accentuatamente continuista. Secondo, il fatto che, per quanto riguarda specificamente il marginalismo, si tratta di un adattamento che risponde a una concezione convenzionalista, di tipo logico-matematico, della ricerca scientifica. Una concezione che non può quindi ritenersi semplicemente il risultato di una “semplificazione teorica ipotetista” compiuta sul terreno procedurale.

Se è così, si deve concludere che qui non è in discussione l'importanza rivoluzionaria e fondante dell'atto costitutivo iniziale della nostra scienza economica postunitaria (ammesso e non concesso che un atto del genere sia storicamente rintracciabile). Ma neppure il riconoscimento o meno dell'esistenza di successive *coupures épistémologiques*, atte a interrompere un corso uniformemente progressivo della storia delle idee, che non credo sia necessario postulare per delineare un itinerario storiografico sufficientemente unitario. Non stiamo infatti discutendo di una semplice ipotesi storiografica. Siamo di fronte a dei fatti storici accertati, che Macchioro ha cura di richiamare nel corso di una lunga carrellata dai toni decisamente espressionistici, che in circa 90 pagine molto dense, piene di nomi e di riferimenti a personaggi ed episodi, ripercorre a beneficio dei lettori meno informati altrettanti anni della storia culturale e politica del nostro paese.

In questo contesto, Macchioro afferma che “la cosiddetta rivoluzione marginalista ha costituito un grande progresso nel suo mantenersi *interna*, e pertanto continuista, a una disciplina nata come rivoluzione del libero mercato ai primi dell'Ottocento” (p. 530). E più o meno negli stessi termini parla della “cosiddetta rivoluzione keynesiana” (p. 549). Ma se ogni progresso che ha luogo all'interno di una disciplina scientifica, per quanto radicalmente innovativo, viene interpretato come un episodio di segno continuista, vi è da dubitare che il problema che Macchioro ha sollevato abbia realmente motivo di porsi.

Se si vuole riconoscere una funzione positiva all'appassionato e impetuoso discorso di Macchioro, occorre dire chiaramente che esso non può essere recepito nei suoi aspetti metodologici di fondo senza un minimo di qualificazioni, intese a ricordarci che è sempre possibile rinvenire nello sviluppo storico di una scienza sociale come l'economia politica delle analogie nell'oggetto e nei metodi di conoscenza (sarebbe invero difficile concepire una situazione diversa), ma che questo non può essere sufficiente ad affermare la continuità sostanziale della sua storia epistemologica, in presenza di elementi di indubbia valenza opposta (forniti, tra l'altro, proprio dalle “cosiddette rivoluzioni scientifiche”).

Il contributo recato dall'amico Macchioro a questo volume dovrebbe in definitiva esercitare una salutare funzione di stimolo per indurci a riflettere sul fatto che se è vero che nessuna opzione teorica può risultare del tutto immune da condizionamenti ideologici, perché per sua natura la teoria è sempre intrisa di giudizi di valore, questo stato di cose non ci esenta tuttavia dalla necessità di compiere uno sforzo per distinguere la nostra attività di studio e di ricerca dalle scelte di campo che come singoli cittadini possiamo decidere di operare sul terreno dell'impegno civile e politico. Tanto

più quando si affrontano temi come quello dei rapporti tra il marginalismo e il socialismo, che possono facilmente evocare in chi li analizza delle reazioni a livello emotivo. Non per amore di “purismo”, ma per non introdurre nel discorso storiografico delle considerazioni ad esso fondamentalmente estranee.

Da parte mia, non vedo perché la storia degli sviluppi epistemologici di una disciplina scientifica debba avere qualcosa da spartire con la visione etica e politica di chi ne intraprende lo studio. Mi riesce quindi difficile condividere l’opinione di chi ritiene che per ricostruire e interpretare correttamente tale storia sia opportuno privilegiare un angolo visuale che non permette di distinguere adeguatamente tra teoria economica e prassi politica.